

PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2016
**Il Meeting di
Rimini 2016**

Direttore Responsabile: SILVIO DI PASQUA

Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO

Autorizz. Del Tribunale di Treviso
n.463 del 5/11/1980

Redazione e stampa:

31029 VITTORIO VENETO

Via Carlo Baxa, 13

tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028

e-mail: treviso.flaeicisl@gmail.com

“Poste Italiane SpA - Spedizione in
abbonamento postale – 70% NE/TV”

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:



Il Meeting di Rimini 2016
Tu sei un bene per me

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	COSA E' AVVENIRE
5	GIOELE DIX «Ci vorrebbe un amico»
7	VILLAS A scuola dalle periferie
9	Sorprendente inspiegabile AMLETO
11	MEDITERRANEO Il mare di tutti
13	Dietro le sbarre c'è il riscatto degli ULTIMI
15	Meeting, più di un festival Tutto merito del «popolo»
17	Il messaggio del Papa: Il Papa: «Il dialogo ci rende più ricchi»
18	Mattarella: no ai muri contro i migranti
20	Vittadini: l'egoismo ha fallito Adesso arriva il tempo del tu
22	Furlan: «Imprese e lavoratori uniti per battere la crisi»

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].



Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro

che non sono credenti[3].

*o*o*o*

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che divennero le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa

dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.

Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), *Avvenire* mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente *Avvenire* e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).

Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, *Avvenire* ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce *Popotus*, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: *Luoghi dell'Infinito* (itinerari turistici, religiosi e culturali), *Noi Genitori & Figli*, *Non Profit*.

Dal 1998 *Avvenire* si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40° compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 *Avvenire* ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.

Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il *Giornale di Vittorio Feltri* che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritratte dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].

Nel corso del 2011 *Avvenire* ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."

Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Note

- [^] [Dati dicembre 2014](#) di [Accertamenti Diffusione Stampa](#)
- [^] «Linea del Quotidiano dei cattolici italiani *Avvenire*», 14 febbraio 1970.
- [^] ^a ^b ^c ^d Eliana Versace, "I 40 anni di *Avvenire*", «*Avvenire*» 9 maggio 2008.
- [^] Documento CEI del 3 novembre 1967 citato da Eliana Versace ne «I 40 anni di *Avvenire*», *Avvenire* 9 maggio 2008.
- [^] [Feltri attacca Boffo, la Cei lo difende. Berlusconi: «Mi dissocio dal Giornale»](#) in [Corriere della Sera](#), 28 agosto 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.
- [^] [Avvenire: Boffo si è dimesso](#) in [ANSA](#), 3 settembre 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.
- [^] [Interim del giornale a Tarquinio](#), [www.avvenire.it](#), 3 settembre 2009. URL consultato il 10 settembre 2011.
- [^] [«Avvenire» ancora più sostenibile](#). URL consultato il 9/03/2015.

Verso il Meeting/1



L'attore debutterà il 24 agosto a Rimini con un nuovo monologo "Diversi come due gocce d'acqua" dedicato a Renzo Marotta. L'artista racconta: «Io ebreo, lui di Cl, uniti sin da bambini da una grande amicizia e dai temi della fede Morì a trent'anni nel 1986 Due mesi dopo Wojtyla visitò la Sinagoga di Roma: mi commossi pensando alle nostre discussioni»

GIOELE DIX «Ci vorrebbe un amico»

Avvenire 8 giugno 2016 - ANGELA CALVINI

« Quando viene a mancare il tuo migliore amico, che titoli hai davanti al mondo per soffrire? Non è tuo fratello, non è un tuo parente, ma tu hai perso una parte di te stesso, sei devastato e gli altri non possono



capire. È una storia che avrei voluto raccontare da tanti anni, ma mi son sempre trattenuto per pudore». Sorprende ancora una volta Goele Dix, attore pensante che le masse televisive conoscono soprattutto come comico di *Zelig* e i più attenti, invece, come profondo interprete teatrale e regista, allievo di Franco Parenti, nonché appassionato divulgatore della Bibbia. Goele Dix, al secolo David Ottolenghi, è riuscito a superare le sue remore grazie all'incontro col regista Otello Cenci, direttore creativo del Meeting di Rimini. Dopo una serata di chiacchiere e confidenze l'anno passato per un altro progetto per il Meeting, *L'impronta. Cuori moderni*,

Dix ha deciso di mettersi a nudo e raccontare una grande amicizia, vera e profonda, tra due bambini che poi diventano uomini, divisi all'improvviso da un drammatico destino. Così sarà per la prima volta in scena al Meeting il 24 agosto in *Diversi come due gocce d'acqua*. «Lo spettacolo è dedicato al mio amico Renzo Marotta, che faceva parte del movimento di Comunione e Liberazione. E il titolo viene da una poesia della polacca Wislawa Szymborska, che descrive perfettamente come eravamo Renzo ed io: due ragazzi molto diversi la cui anima aveva un'unica visione. La nostra era una relazione fraterna: un fratello non te lo scegli, un amico sì».

Renzo era il vicino di casa a Milano del piccolo David, il primo incontro a undici anni per colpa di una chitarra. «Lui ce l'aveva, io sognavo di averne una. Così cominciammo a suonare insieme. Capii subito che quella persona non era un semplice compagno di classe o di giochi. Ma era un amico». I due diventano inseparabili, e cominciano a condividere esperienze ed emozioni di pari passo: le vacanze, la musica, i primi amori, la scuola, i racconti, le prime complicazioni, i viaggi a Parigi, il militare, il matrimonio di entrambi, la nascita dei figli. «Finché il 3 febbraio del 1986 in autostrada nei pressi di Trezzo sull'Adda Renzo

perde il controllo dell'auto, si schianta e muore – ricorda Goele Dix con un sospiro –. Aveva trent'anni e lasciava un figlio di tre mesi. E qui si apre la seconda parte della mia vita, quella senza di lui. Una ferita che non si rimargina, un vuoto mai riempito. Spesso mi domando, oggi che ho sessant'anni, che uomo sarei diventato se lui fosse ancora vivo. Probabilmente un uomo migliore». Tutto questo verrà raccontato nello spettacolo del Meeting, ma con un sorriso e con molte parti comiche, «perché noi eravamo dei giocherelloni e perché questo non è un elogio funebre». Un posto importante, anche nel monologo teatrale, avrà la religione, come l'ha avuto nella vita di David e Renzo. «Lui entra nella Gioventù Studentesca, movimento da cui poi è nata Cl, ai tempi ginnasio presso il liceo Carducci, e comincia a parlarmene. Io ho tuttora un legame importante con la mia fede ebraica, così ci confrontiamo e discutiamo – ricorda l'attore –. Mi porta anche a sentire don Giussani che parla, sono momenti importanti della mia vita». Come importante per tutti e due era la preghiera. «Io dicevo che lui era più avanti di me perché pregava in modo stabile e organizzato. Lui rispondeva che c'era per lui il rischio di pregare in modo meccanico, ed era meglio quello che facevo io che pregavo con i fatti». Sul palco del Meeting Goele Dix ha deciso di mettersi alla prova, di essere totalmente sincero, «di parlare anche di affetto. Noi siamo arrivati a quella consapevolezza di essere un bene l'uno per l'altro e ce lo siamo detti, ti voglio

bene. Penso sia molto importante soprattutto in questi tempi di divisione di trasmettere questo messaggio di condivisione». Uno spettacolo in linea col tema di quest'anno del Meeting "Tu sei un bene per me", che però sarà un unicum «perché il Meeting è il posto giusto. Racconto Renzo davanti alla sua gente, è una sorta di regalo personale, non so se sia una cosa da portare in giro per i teatri, dovrei trovare una formula adatta».

L'amicizia tra Renzo e David è anche un grande esempio di dialogo. «Il rapporto tra ebrei e cattolici ora è molto buono in Italia, per non parlare di Cl che è apertissima sul tema – aggiunge Dix –. A me dispiace che Renzo si sia perso, essendo morto due mesi prima, la visita che papa Wojtyla fece alla sinagoga di Roma nell'aprile 1986. Io mi ero commosso. Pensavo a lui, a noi, a quanta strada avevamo fatto insieme. Ecco, io ero più piccolo di lui, ma mi sarebbe piaciuto potermi vantare e dirgli che ero suo "fratello maggiore", come aveva detto il Papa degli ebrei. Ai ragazzi di oggi vorrei far capire l'importanza di coltivare l'amicizia, di coltivare le differenze ed impegnarsi mettendoci tutto se stessi».

Dopo Rimini, nella prossima stagione, l'attore e regista tornerà a teatro nei panni del *Malato immaginario* di Molière e tornerà ad affrontare l'Odissea vista dalla parte di Telemaco in uno spettacolo dedicato a padri e figli. Infine proprio in questi giorni l'attore sta girando una fiction per Rai 1 sulla storia di Lucia Annibali (interpretata da Cristina Capotondi), l'avvocatesse sfregiata con l'acido, in cui Dix interpreterà la parte del chirurgo Edoardo Caleffi che l'ha presa in cura. «Sarà una fiction molto bella e significativa – assicura –. Anche in televisione occorre dare un senso a quello che si fa».

Verso il Meeting/2



Ci sono ben 819 baraccopoli intorno a Buenos Aires, padre “Pepe” abita lì: «I quartieri emarginati non sono soltanto luoghi da aiutare, hanno capacità e qualità spesso ignorate, insegnano una vita più umana e quindi più cristiana»

VILLAS A scuola dalle periferie

Avvenire 22 giugno 2016 - LUCIA CAPUZZI

«La 'villa' non è solo un luogo da aiutare, bensì un ambito che ci insegna una vita più umana e, di conseguenza, più cristiana». Padre José «Pepe» Di Paola non ha cambiato idea. Eppure sono passati quasi dieci anni da quando lui e gli altri preti impegnati nelle baraccopoli di Buenos Aires recapitarono questo messaggio agli allora candidati sindaco della capitale.



PEPE. Padre Di Paola

Era l'11 giugno 2007, a meno di due settimane dal ballottaggio. Il comunicato fu portato personalmente all'attuale presidente Mauricio Macri – esponente del centrodestra che avrebbe vinto la competizione – e al kirchnerista Daniel Filmus. I due rivali avevano visioni opposte del governo della città. Eppure coincidevano su un punto: l'urbanizzazione delle *villas*. Nel lessico latinoamericano, i cosiddetti 'insediamenti informali' cambiano nome a seconda della latitudine: *barrios*, *ranchos*, *comunas*, *favelas*... In

Argentina, gli *slum* annidati nel cuore della metropoli come nella sterminata cintura urbana si chiamano *villas*: a Buenos Aires e dintorni sono 819. Dopo i falliti tentativi dell'ultima dittatura militare di raderle al suolo, con il ritorno alla democrazia si era fatta strada nelle amministrazioni l'idea di 'urbanizzarle'. «Riteniamo la parola 'urbanizzare' unilaterale, viene dal potere, non necessariamente con cattive intenzioni, e mostra uno svilimento della cultura della *villa* ». Per questo «non crediamo nell'urbanizzazione bensì in un incontro di culture che convivono, apprendono, condividono», scrissero i 'preti delle baraccopoli' o *curas villeros*.

In tali parole riecheggiano le riflessioni stimulate, alla luce della realtà, dal loro arcivescovo, Jorge Mario Bergoglio, ora papa Francesco. Era stato quest'ultimo a incoraggiarli e sostenerli in questa 'rivoluzione copernicana' della geografia sociale (ed esistenziale). Le *villas*, emblema della periferia da 'civilizzare' – o 'urbanizzare' – diventano l'osservatorio privilegiato sulla città e sul mondo. Non solo: sono scuola di vita e di fede. «Non si va nella *villa* a insegnare nozioni, catechismo, religione. A 'portare' Cristo. Si va per incontrarlo dove è più visibile: nella loro lotta quotidiana dei suoi preferiti – i poveri – per creare e conservare spazi di umanità in mezzo alla miseria estrema, non solo economica», sottolinea padre Pepe, anticipando alcune delle considerazioni che presenterà al Meeting di Rimini, in una conferenza dal titolo «Incontrarsi in periferia».

Di 'integrazione urbana' – il cuore di quel documento del 2007 – ha parlato il Papa nella visita alla baraccopoli di Kangemi in Kenya dello scorso novembre. Là, Francesco ha proposto «di riprendere l'idea di una rispettosa integrazione urbana. Né sradicamento, né paternalismo, né indifferenza, né semplice contenimento. Abbiamo bisogno di città integrate e per tutti. Che cosa significa?

«I quartieri emarginati hanno capacità, qualità, potenzialità spesso ignorate dal resto della città. Quest'ultima – a volte perfino a fin di bene – crede di dover colonizzare le *villas*, imponendo la propria cultura e stili di vita, senza tener in considerazione quanto di buono c'è. Chi vive e lavora nelle baraccopoli, al contrario, sa che i poveri hanno tanto da insegnare in termini di solidarietà e resistenza creativa di fronte alle difficoltà. Oltretutto, essendo popolate in parte dai migranti, sono microcosmi multiculturali, in cui le differenze, non senza diffidenze iniziali, imparano a convivere. Una bella lezione... Certo, per scoprire la ricchezza degli 'ultimi' è necessario conoscerli. Il che richiede tempo e umiltà. Spesso, invece, si va alle periferie con il piglio del maestro».

Concetti che, a nove anni di distanza, voi ' *curas villeros* avete ribadito in un nuovo documento lo scorso 11 maggio, 42° anniversario della morte di padre Carlos Mugica, assassinato per il suo impegno nelle baraccopoli.

«Riflettendo a partire dal nostro lavoro concreto, continuiamo a scommettere sull'integrazione urbana. E chiediamo allo Stato un intervento intelligente nelle *villas* che garantisca il diritto dei residenti a una vita degna. Il potere pubblico deve realizzare iniziative per favorire il lavoro, le comunità, i movimenti sociali

organizzati, nati per iniziativa della gente e della Chiesa. L'orizzonte del nostro impegno pastorale è definito dalle cosiddette tre 't' (*tierra, techo, trabajo* ovvero terra, casa, lavoro) di cui parla Francesco».

Che cosa significa 'intervento pubblico intelligente'?

«Vuol dire imparare gli uni dagli altri. Le *villas* mostrano ai quartieri di classe media o a quelli dell'élite un'alternativa all'individualismo feroce. Nelle baraccopoli ci sono forti valori evangelici: la fede lì non è una dimensione astratta, intellettuale o ideologica. Ha a che fare con la vita. E si traduce in vita. I *villeros*



la esprimono nella dimensione della religiosità popolare che non è folclore. Nelle celebrazioni della Vergine o dei santi, la gente sperimenta e promuove solidarietà, fraternità, pace, giustizia. Questo non vuol dire 'idealizzare' gli *shum*: sappiamo bene che ci sono problemi gravi, in termini di miseria, emarginazione, violenza. Il resto della città può dare loro molto in termini di sviluppo urbano, competenze tecniche e scientifiche, risorse culturali. Il punto è il reciproco scambio, l'unica via per la crescita umana e cristiana».

Può farmi un esempio?

«Quando lavoravo nella *villa* **21-24** – attualmente sto a La Carcova, nella cintura urbana – organizzavo delle giornate di convivenza per i ragazzi insieme alla parrocchia del Socorro, situata nell'esclusivo Barrio Norte. I giovani di due realtà così diverse si conoscevano, confrontavano le loro esperienze, scoprivano, al di là degli stereotipi, l'altro, nella sua dimensione più umana».

Perché presentare in Italia un documento sulle baraccopoli di Buenos Aires, una metropoli dall'altra parte del globo, alla fine del mondo?

«Perché dalle periferie si vede meglio il centro (ride)... La 'lezione dei poveri' – in termini soprattutto di antidoto all'individualismo esasperato e all'idolatria del denaro – non vale solo per gli abitanti di Buenos Aires. Ce lo insegna il Vangelo».

Immagini - VILLA MISERIA «Villa Zavaleta» 21-24, uno dei maggiori barrios intorno a Buenos Aires (Argentina) -PEPE. Padre Di Paola

Verso il Meeting/3.

Contraddizioni e misteri nell'opera di Shakespeare. Parla il critico Boitani



Sorprendente inspiegabile

È la complicata e contraddittoria personalità del principe danese a renderne la figura più affascinante e vicina: individualista, feroce nel giudicare gli altri, indulgente con se stesso, all'apparenza folle, ma anche simulatore. E con le ultime parole a lui attribuite a conclusione del dramma, «il resto è silenzio», il Bardo decide di non sciogliere l'enigma

Sorprendente inspiegabile AMLETO

Avvenire 6 luglio 2016 - ALESSANDRO ZACCURI

Contraddittorio, inspiegabile, non di rado intrattabile: il principe di Danimarca ci assomiglia davvero



molto. «Sì, Amleto è uno di noi», ammette il critico Biero Boitani, autorità riconosciuta negli studi shakespeariani. Professore di letteratura comparata alla Sapienza, il critico è autore di saggi spesso incentrati sul sottile legame fra visione poetica ed esperienza spirituale. Esemplare, per restare in tema, il suo *Il Vangelo secondo Shakespeare* (il Mulino, 2009), una ricerca sulle tracce di cristianesimo che affiorano, in modo più o meno velato, nelle opere del Bardo. Al Meeting di Rimini Boitani dialogherà con il poeta Davide Bondoni su 'Il senso dell'altro in Amleto' (domenica 21 agosto, ore 19, Sala Boste Italiane A4): un appuntamento che cade nel quarto

centenario della morte di Shakespeare e che promette di indagare un aspetto solitamente trascurato di quello che Boitani stesso definisce «il maledettissimo play». Contraddittorio, appunto. E per questo tanto più affascinante.

Scusi, professore, ma il principe non è un individualista solitario?

«Solo in apparenza, esattamente come ciascuno di noi. In realtà in ogni momento del dramma il protagonista sta in rapporto con qualcun altro, secondo una logica assai complessa di contrapposizioni e alleanze. Fondamentale, per lo svolgimento della trama, è l'inimicizia con lo zio Claudio, usurpatore del trono che in effetti spetterebbe allo stesso Amleto.

E poi c'è la relazione, tormentata fino alla cupezza, con la madre Gertrude, che diventa il bersaglio di accuse sempre più pesanti e a tratti eccessive».

Amleto non sta difendendo la memoria del padre?

«La questione è più complicata. Al padre o, meglio, al fantasma del padre Amleto crede e non crede, ha il timore di essere ingannato da un'apparizione che, per quanto ne sa, potrebbe essere di natura diabolica. Anche il celebre espediente della rappresentazione teatrale inserita nel dramma è, in fondo, un modo per prendere le distanze dallo spettro, cercando nel frattempo di saggiarne la reale consistenza. Il punto è che Amleto non è a suo agio col padre, così come non lo è con la madre. Eppure lui, che è tanto abile nell'analizzare i comportamenti e i sentimenti altrui, non si sofferma mai su se stesso, non si fa carico della difficoltà di relazione con i genitori. Il fantasma potrebbe essere una proiezione della sua mente, ma questo dubbio non lo sfiora mai».

«Incoerente, a ben vedere, è tutto il dramma. Nella prima parte, per esempio, Amleto è in preda a un sentimento malinconico che sconfina nella pazzia: forse simulata, forse vera. Questa è, del resto, la sezione del in cui lo spettro del padre è presente con maggior insistenza. La cesura con quel che segue è molto brusca. Al ritorno dal misterioso viaggio durante il quale sostiene di essere stato fatto prigioniero dai pirati, il principe è del tutto cambiato.

Biconosce l'ordine divino nascosto in ogni cosa, arriva a commuoversi per la 'speciale provvidenza' che si manifesta perfino nella morte di un passero. Non ci sono elementi che aiutino

Un'altra incoerenza?

play a comprendere questa trasformazione. Amleto è

In che senso?

stato in pericolo di vita, certo, e questo potrebbe aver contribuito a fargli cambiare prospettiva. Il risultato non è però meno sorprendente».

«Brendiamo un'altra relazione decisiva, quella con Ofelia. Nella prima parte Amleto l'ha maltrattata in maniera plateale quanto ingiusta, autorizzandoci a sospettare che la follia della ragazza sia, almeno in parte, una conseguenza degli affronti subiti. Ma nella seconda parte, durante la cruciale scena del cimitero, un irriconoscibile Amleto si precipita nella fossa nella quale Ofelia sta per essere sepolta, dichiarando finalmente di amarla».

Può essere un principio di pentimento?

«Amleto è, sotto molti punti di vista, l'inizio di qualcosa. Anche sotto il profilo religioso qui si intuisce, ancora lontana, quella luce di speranza che Shakespeare lascerà risplendere nei drammi romanzeschi della piena maturità, come *Il racconto d'inverno* *La tempesta*.

e . Al tema, già accennato, della provvidenza, si affianca un desiderio di salvezza che nel finale di Amleto si impone con un'urgenza che sfiora l'irragionevolezza. Anche in questo caso c'è un rapporto di cui tenere conto, quello con l'amico Orazio. Insieme lui e Amleto hanno studiato all'università di Wittenberg e le loro conversazioni denotano la familiarità con categorie filosofiche e teologiche. Quando arriva la resa dei conti, Orazio è perfettamente consapevole che Amleto è colpevole di più di un'uccisione: il vecchio Bolonio, re Claudio, il duellante Laerte sono tutti morti, in qualche maniera, per mano sua. Con quali argomenti, dunque, Orazio può augurarsi che il 'dolce principe' sia accompagnato al riposo eterno da 'canti e voli d'angeli'?».

Lei quale risposta si è dato?

«Shakespeare, almeno in questa circostanza, non appare molto incline a sciogliere l'enigma. Probabilmente le ultime parole di Amleto, 'il resto è silenzio', sono da prendere alla lettera. Nella sua vicenda, come in quella di ogni essere umano, c'è sempre un nucleo che rimane irriducibile a ogni spiegazione».

~~*~*

PROGRAMMA

IL BENE E LE UMANE RELAZIONI

Il dialogo shakespeariano tra Piero Boitani (foto) e Davide Rondoni non è l'unica occasione di approfondimento artistico e letterario offerto dalla 37ma edizione del Meeting per l'amicizia tra i popoli, in programma alla Fiera di Rimini dal 19 al 25 agosto. Il tema centrale della manifestazione, "Tu sei un bene per me", sarà esplorato dal narratore Luca Doninelli (21 agosto, ore 17), mentre la rivista "Zetesis" proporrà un *reading* ispirato al confronto fra cristiani e pagani in età classica ('Niente di ciò che è umano mi è estraneo', **19** agosto, ore 19). Si torna a Shakespeare con la rappresentazione del dramma perduto Thomas More (21 agosto, ore 21,30) e ci si addentra nell'opera di Dostoevskij con la lezione di Tat'jana Kasatkina incentrata sugli *Scritti dal Sottosuolo* ('La vita viva', **22** agosto, ore 19). Da non perdere, il 24 agosto alle 21, la proiezione speciale di *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi, il docufilm sulle migrazioni nel Mediterraneo vincitore dell'Orso d'Oro a Berlino: alla serata interverrà il medico di Lampedusa Pietro Bartolo. Per informazioni www.meetingrimini.org.

Verso il Meeting/4

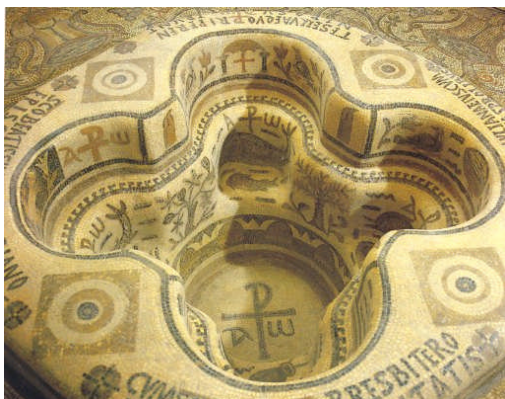
A Rimini lo studioso tunisino Moncef Ben Moussa, direttore del Museo del Bardo, interverrà sul ruolo della città come luogo di incontro e di tolleranza: «Solo la cultura può battere il fondamentalismo L'odio verso l'altro nasce dall'ignoranza del nostro passato comune»



MEDITERRANEO Il mare di tutti

Avvenire 20 luglio 2016 - ALESSANDRO ZACCURI

Moncef Ben Moussa, direttore del Museo del Bardo a Tunisi, è un uomo gentile e sorridente. Parla un ottimo italiano, coltivato in anni di studio alla Scuola di Archeologia della Sapienza, a Roma, e risponde



sempre con pacatezza alle domande che gli si rivolgono. Su un solo argomento reagisce d'istinto: «No, non c'è nessuna differenza tra quello che è accaduto la scorsa settimana a Nizza e l'attentato del 18 marzo 2015 al Bardo – afferma con fermezza –. In primo luogo perché nulla cambia da una sponda all'altra del Mediterraneo: è sempre lo stesso mare, lo stesso mondo. Più che altro, però, c'è il fatto che il terrorismo ci minaccia tutti, nel Mediterraneo e altrove. Qui non si tratta di religione o di area politica, qui si tratta di valori umani universali da una parte e di nemici di quei valori e della vita stessa dall'altra». Poche parole che portano subito al cuore del Meeting 2016, di cui Ben

Moussa è uno degli ospiti più attesi: «Credo che questa edizione dell'incontro di Rimini abbia luogo in un momento storico in cui l'umanità ha più che mai bisogno di solidarietà per fare fronte a un nemico comune. Il nemico della vita, ossia l'estremismo », aggiunge.

Da dove trae alimento l'odio fondamentalista?

«Anzitutto dall'ignoranza del passato. Oggi siamo plurali e diversi, questa è nostra ricchezza, ma le nostre radici affondano in un passato che ci accomuna, rendendoci parte di una sola umanità. Da archeologo e da storico ho il privilegio di riconoscere nella diversità tra le culture un retaggio che appartiene all'umanità intera. Questa consapevolezza è più che mai determinante nella costruzione della pace. Solo l'ignoranza della storia, solo la mancata conoscenza di ciò che già ci accomuna impedisce di condividere il presente con l'altro. L'altro è la parte necessaria nella vita di ogni uno di noi. Ogni volta che rafforziamo questa percezione ci allontaniamo dai nemici della vita che, per ignoranza, vedono nell'altro soltanto il nemico. Bombe e missili non bastano per combattere e il terrorismo: educazione e cultura sono armi altrettanto efficienti».

Quindi è l'ignoranza che il pericolo da cui dovremmo guardarci?

«Nell'ambiente angusto dei fondamentalisti vige la regola per cui se non sei con me, se non la pensi come me, se non abbiamo le stesse convinzioni, allora sei diverso, sei un altro e di conseguenza sei il nemico, perché la verità mi appartiene e tu sei nell'errore. Questa non più ignoranza, è una patologia mentale, un atteggiamento da squilibrati. Non credo che una persona in salute sia capace di arrecare volontariamente danno alla vita dell'altro, solo i fondamentalisti possono arrivare a tanto».

Le città, come i musei, sono luoghi della memoria e della bellezza. Per questo sono tanto bersagliate dal terrorismo?

«Nella storia le città sono diventate simbolo di accoglienza: sempre aperte e tolleranti, sono il luogo dell'incontro dove non si impongono limiti culturali, religiosi o politici. Le città promuovono le diversità ed è per questo che sono un bersaglio per i terroristi».

L'Europa potrebbe fare di più per il Maghreb?

«Sta già facendo molto, ma molto di più potrebbe fare per il Maghreb e per il resto del mondo. Dovrebbe superare il pregiudizio per cui l'alto, in quanto tale, può essere un pericolo, perché è su questa base che sono sempre state edificate barriere e muraglie. Allo stesso tempo, sono persuaso che anche il Maghreb

potrebbe fare di più per il mondo e per l'umanità, per esempio riconoscendo maggior valore all'educazione e alla cultura. È l'unico modo per proteggere i giovani, per combattere l'estremismo e partecipare alla costruzione di un futuro di pace. Nel Maghreb, come in altre regioni del mondo, l'ignoranza ha danneggiato generazioni e generazioni, fornendo pretesti all'estremismo, al fondamentalismo, all'intolleranza. Sono le questioni che, insieme con la diffusa povertà derivante da scelte politiche sbagliate, diventano drammaticamente evidenti nel fenomeno dell'emigrazione, al quale l'Europa sta cercando di reagire istituendo uno spazio chiuso. Scelta forse comprensibile, ma perdente dal punto di vista storico. Anziché limitarsi a sostenere alcuni regimi politici o, peggio ancora, insistere nel commercio delle armi, sarebbe stato molto più utile se l'Unione europea avesse sostenuto lo sviluppo nel campo dell'educazione e della cultura. Ma per fare questo occorre comprensione reciproca e volontà di costruire un mondo di pace. E la comprensione, a sua volta, è un fatto culturale».



Che cosa significa, per lei, essere il custode della tradizione storica e artistica del suo Paese?

«Con grande orgoglio posso dire che è la più grande responsabilità che abbia mai avuto in vita mia. Non mi intendo di politica, ma dall'inizio della "Primavera tunisina", alla fine del 2010, avevo il sogno di fare qualcosa per il mio Paese. Potevo continuare nel mio impegno di docente universitario, che è il mio mestiere da più di vent'anni, ma mi sembrava importante assumere una responsabilità diretta in ambito culturale: farlo dirigendo il nostro museo più importante, il Bardo, mi è parso addirittura eccezionale. Credo che la tradizione storica e artistica sia il tesoro più prezioso di cui possono disporre in questo momento i tunisini, perché è un patrimonio che riguarda il passato, il presente e il futuro. A volte mi trovo in mezzo a difficoltà legate al passato prossimo (al periodo in cui, durante la dittatura, la corruzione distruggeva le ricchezze del Paese) oppure legate alla situazione attuale, con problemi enormi nella gestione della quotidianità. Ci sono giorni in cui sono quasi disperato, ma non mi lascio abbattere. Mi incoraggia vedere un giovane tunisino intento ad ammirare l'effigie di Baal Ammon, il principale dio punico, oppure i mosaici romani, o quelli trovati in una sinagoga del VI secolo, o un battistero di età bizantina. Nella mente di quel ragazzo si sta formando la convinzione che la nostra storia è cominciata molto prima del VII secolo: lui, nelle cui mani sta il domani del Paese, sta capendo che nella nostra cultura condividiamo molto con tanti altri popoli. Ecco, è in queste occasioni che riesco a superare tutte le difficoltà, ritrovando la speranza, la fiducia nel futuro, un motivo valido per lavorare ancora di più. Nessun sacrificio è eccessivo quando si assume l'enorme responsabilità di custodire la tradizione storica e artistica di un Paese come questo. Per la Tunisia non credo di aver fatto ancora abbastanza».

Immagini - Il Battistero di Kélibia, ornato con mosaici Sotto, una sala del Museo del Bardo

~~*~*

IL DIBATTITO

LA CONVIVENZA NON MUORE

«Le città non possono morire» è il titolo della tavola rotonda in programma sabato 20 agosto alle ore 15 presso il Salone Intesa Sanpaolo della Fiera di Rimini. Si tratta di un'ulteriore declinazione – strettamente correlata alle emergenze della contemporaneità – di «Tu sei un bene per me», il tema centrale della 37ª edizione del Meeting per l'amicizia tra i popoli, che si svolgerà dal 19 al 25 agosto. Il dibattito del 20 agosto, in particolare, sarà moderato dal costituzionalista Andrea Simoncini e prevede la partecipazione di un nutrito drappello di sindaci, da Giusi Nicolini di Lampedusa e Linosa a Gultan Kisanak di Diyarbakir, in Turchia, da Ghulam Ghous Nikbeen di Herat, in Afghanistan, a Dario Nardella di Firenze. Oltre che di Mouncef Ben Moussa (nella foto) è prevista la presenza di Mustafa Abdi, presidente del Cantone di Kobane, e di Staffan De Mistura, inviato speciale del segretario generale delle Nazioni Unite per la Siria. Info: meetingrimini.org



Verso il Meeting/5.



Per Claudio Burgio, cappellano del carcere minorile “Beccaria”, «non esistono ragazzi “cattivi”»

«Non si tratta di trovare giustificazioni ma di capire che questi giovani sono fragili, schiavi dei consumi e dell’immagine. La prima cosa è ascoltarli, dare loro la possibilità di affidarsi»

Dietro le sbarre c’è il riscatto degli ULTIMI

Avvenire 3 agosto 2016 - FULVIO FULVI

Non esistono ragazzi cattivi. Lo sa bene don Claudio Burgio, da dieci anni cappellano del carcere minorile “Cesare Beccaria” di Milano, che accompagna ogni giorno i detenuti nel loro faticoso cammino di redenzione umana: giovani dai 14 ai 18 anni che devono pagare un debito con la giustizia per reati che



MILANO. I corridoi del carcere minorile “Cesare Beccaria”. A destra, don Claudio Burgio

vanno dal furto alla rapina, dallo spaccio di droga all’omicidio, e per questo vivono in una condizione di reclusione (seppure con sprazzi di libertà) il cui scopo è, secondo la legge, espiare la pena e, soprattutto, seguire percorsi educativi e di integrazione sociale, insomma, prepararsi al “dpo”, alla vita, e non ricascarci più.

«Un mondo capovolto quello che si scorge da dietro le sbarre ma anche un avamposto della società, dove si vedono meglio sofferenze e fragilità dei giovani» commenta il sacerdote, **47** anni, a lungo parroco di Sant’Ambrogio a Cinisello

Balsamo, nell’hinterland milanese. Don Burgio, collaboratore di don Gino Rigoldi nell’istituto penale per minori del quartiere Baggio, è anche fondatore e presidente dell’associazione Kayròs che dal 2000 gestisce comunità di accoglienza per minori e servizi educativi destinati agli adolescenti.

Una realtà tremenda, quella del penitenziario, nella quale è sempre possibile però che gli ultimi, i “dannati”, i “cattivi”, diventino primi, cioè uomini in grado di assumersi delle responsabilità: un cambiamento che può accadere, comunque, solo se si affidano alla persona giusta, a un “tu” capace di amore.

Don Burgio, cosa pensa di quei giovani che, commettendo dei crimini per cui sono finiti in carcere, si ritengono, essi stessi, irrimediabilmente cattivi?

«In base all’esperienza che ho maturato in questo ambito posso dire che non esistono giovani veramente cattivi, almeno nell’accezione comune del termine, e questo anche se si rendono protagonisti di cattiverie: il mio è un giudizio che non ha nulla a che fare con il buonismo perché non si tratta di trovare giustificazioni a quello che fanno: questi giovani non sono cattivi ma, semmai, vivono in cattività, sono fragili, schiavi dei consumi e della propria immagine: vogliono essere qualcuno a qualsiasi costo e rimangono vittime di raggiri messi in atto dal sistema degli adulti».

Come affrontare il rapporto con la persona in questo delicatissimo compito educativo?

«La prima cosa è riuscire ad ascoltare i ragazzi in profondità attraverso un approccio iniziale che sia semplice, normale, mai dall’alto in basso. Basta dire: “come ti chiami?”, “cosa fai?”. Una stretta di mano e un sorriso bastano, all’inizio».

Il principio da seguire, dunque, è quello della pari dignità umana...

«Si deve conquistare la loro fiducia con gesti semplici e solo in un secondo momento si può decidere di andare in profondità, finché il giovane non decide liberamente di affidarsi, finché non è libero verso se stesso e gli altri».

In pratica bisogna essere padri. Ma, dall’altra parte, anche essere figli. Cosa non sempre facile di questi tempi: c’è carenza di punti di riferimento, non si trova facilmente un “tu” a cui affidarsi.

«Siamo tutti figli perduti e ritrovati, tutti bisognosi di guarigione e di perdono, tutti in viaggio verso casa alla ricerca del Padre. Certo, oggi mancano le figure paterne e un'autorità che faccia crescere chi ne ha bisogno. Si ha il più delle volte una concezione della paternità come un mero esercizio di potere che porta inevitabilmente a un rapporto dall'alto in basso, da padre-padrone. E questo impedisce ai figli di avere una loro identità».

Il ruolo della famiglia, dunque, resta fondamentale?

«Sicuramente. Attenzione, però: non solo quelle assenti ma anche le famiglie troppo affettive e problematiche possono creare danni. Un eccessivo familismo crea aspettative che, se non vengono assecondate, provocano nei figli una bassa stima verso se stessi, li inducono a non credere alle proprie capacità, come succede spesso nello studio o nello sport: non raggiungere certi risultati significa aver fallito... Ma non è così!».

Lei ha costituito, tra l'altro, con altri preti la “Seleção Internazionale Sacerdoti Calcio”, che promuove progetti di solidarietà. Può servire dunque lo sport a “emendare”?

«Certamente. Ma quello sano. Perché anche padri troppo stressati causano danni ai figli. Se le pretese dei genitori si fondono con le risposte dei figli si determina un'ansia da prestazione che, come l'ansia del voto, alla fine porta il giovane abbandonare i suoi impegni».

Lei è anche musicista e compositore ed è stato direttore della cappella musicale del Duomo di Milano. C'entra la musica nel suo lavoro di educatore?

«Al Beccaria la musica è presente. È un'occasione per stare insieme e imparare. Ci sono ragazzi detenuti che scrivono canzoni e cantano. Soprattutto rap. Con testi interessanti che raccontano la loro vita, il loro mondo interiore, e da cui si possono capire molte cose».

E la fede?

«Ci sono molti musulmani in carcere, più del 30%. Ma la fede, la Messa per i cattolici, non viene in genere vissuta come un ritualismo. Esiste, da parte della maggioranza dei ragazzi, un desiderio autentico di conoscere la fede, si fanno domande sul Mistero. Sono curiosi, non danno nulla per scontato, vogliono andare al cuore della loro esistenza».

5, fine. Le precedenti puntate sono state pubblicate l'8 e il 22 giugno e il 6 e il 20 luglio

IMMAGINI - MILANO. I corridoi del carcere minorile “Cesare Beccaria”. don Claudio Burgio

*o*o*o*

L'INCONTRO

ACCANTO AI DIMENTICATI

Sul tema introdotto dalla parabola evangelica dei lavoratori della vigna (Mt 20,1-16), “Gli ultimi saranno i primi”, si discuterà al Meeting di Rimini venerdì 19 agosto (salone B3, ore 15.00) con don Claudio Burgio e Mario Persano, presidente dell'associazione di volontariato Opera San Nicola, che racconteranno le loro esperienze. Il titolo di della 37ª edizione Meeting per l'amicizia fra i popoli, ospitata presso la Fiera di Rimini dal 19 al 25 agosto, sarà “Tu sei un bene per me”. Numerosi saranno gli incontri dedicati al riscatto dei dimenticati; porteranno la loro testimonianza, tra gli altri, padre José Maria di Paola (“Pepe”), prete *villero* argentino e coordinatore della Commissione episcopale contro la tossicodipendenza, e lo spagnolo Jesús de Alba (“Chules”), presidente dell'associazione Pasi3n per el Hombre – Bocatas, che dialogherà con Silvio Cattarina, fondatore della cooperativa sociale L'imprevisto. Per informazioni, consultare il sito meetingrimini.org; “Avvenire” pubblicherà un inserto speciale dedicato al Meeting il prossimo 17 agosto.

Verso il Meeting/6.

Dal 1980 la rassegna è occasione di confronto culturale

Grazie alla presenza di ospiti internazionali fin dalla prima edizione l'appuntamento riminese ha esercitato un forte richiamo anche al di fuori del movimento di CI Una tradizione che si radica nel talento pedagogico di don Giussani



Meeting, più di un festival Tutto merito del «popolo»

Dall'attivismo dei volontari al fascino dei Nobel



Avvenire 2016.08.21-
di Alessandro Zaccuri

Dieci anni fa, il 22 agosto del 2006, il Meeting di Rimini trattenne il fiato per una sera. In programma c'era un concerto di Claudio Chieffo e si sapeva che sarebbe stato l'ultimo (l'artista, malato da tempo, morì meno di un anno dopo, il 19 agosto del 2007). Le canzoni di una vita, l'abbraccio degli amici e quella dichiarazione che andrebbe messa in epigrafe a ogni edizione del Meeting: «Quando gli altri cantautori mi dicono di invidiare il mio pubblico – raccontava Chieffo quella notte –, rispondo sempre che il mio non è un pubblico: è un popolo».



È così dal 1980, l'anno dell'esordio di questo che potrebbe essere considerato il primo dei festival culturali italiani, se davvero fosse solamente un festival. Gli elementi del genere ci sono tutti, dalla presenza degli ospiti internazionali fino all'attivismo instancabile dei volontari. Una formula che oggi appare consolidata, ma che allora rappresentava una novità rispetto allo schema, molto più rigido e in sostanza privo di reali aperture, delle tradizionali feste di partito. Certo, fin dall'inizio quello riminese è stato l'appuntamento irrinunciabile per il movimento di Comunione e Liberazione (il "popolo" al quale faceva riferimento Chieffo), ma anche un'occasione più estesa di dialogo e di incontro, come promette la formulazione completa dell'insegna, "Meeting per l'amicizia tra i popoli".

Obiettivo non facile neppure per l'estate dell'80, in effetti. A Mosca si sono appena concluse le Olimpiadi clamorosamente boicottate dagli Stati Uniti e a Rimini Irina Alberti, Vladimir Bukovskij e Vladimir Maximov danno voce alle ragioni del dissenso russo, iniziando a tessere un filo che da allora non si è mai spezzato. Già l'anno successivo, per esempio, al Meeting arriva il teologo ortodosso Olivier Clément, ma le giornate riminesi sono anche l'occasione per ascoltare la testimonianza di uno dei maggiori filosofi europei del momento, Emmanuel Lévinas. Nel 1983, terza edizione, ci sono l'ebraista André Chouraqui e l'antropologo Julien Ries, la medievista Régine Pernoud e il premio Nobel per la Fisica Abdus Salam. E c'è, più che altro, Giovanni Paolo II. Il Papa non si limita a pronunciare un intervento che insiste sui temi fondamentali del suo pontificato (la dignità del lavoro, la centralità della

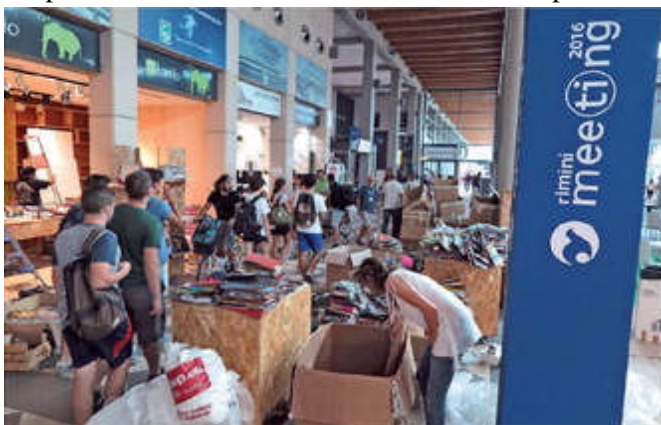


famiglia), ma si impegna in un serrato botta e risposta con il popolo del Meeting. «Mi hanno detto: "Tu devi venire a Rimini e noi ti ascolteremo" – commenta scherzosamente –. Invece la realtà è un po' diversa: "Tu devi venire a Rimini e noi sì ti ascolteremo, ma ti esamineremo a fondo..."». Anche queste sono parole che potrebbero essere sottoscritte dai relatori eccellenti che nel corso degli anni si sono susseguiti sulla scena del Meeting. Il filosofo Jean Guittton e il regista Andrej Tarkovskij, il suo collega Krzysztof Zanussi e il teologo Hans Urs von Balthasar, Giorgio Gaber e Giovanni Testori, Sergio Zavoli e Franco Battiato, il pittore William Congdon e il Dalai

Lama.

Che per farsi conquistare dal Meeting non occorra appartenere a CI, del resto, lo si era capito già nell'87, con la partecipazione contemporanea di Madre Teresa di Calcutta e di Eugène Ionesco, il grande drammaturgo che sarebbe tornato a Rimini l'anno successivo per l'anteprima mondiale del suo *Maximilien Kolbe* e poi ancora una volta, nel '90, per assistere alla messa in scena di uno dei suoi capolavori, *Il Re muore*.

Aproposito di re: ripercorrere la storia del Meeting come evento culturale non significa dimenticare l'importanza – a tratti sovrastante, almeno dal punto di vista del resoconto giornalistico – che la politica



ha rivestito e in parte continua a rivestire nell'equilibrio della manifestazione. Non potrebbe essere altrimenti, probabilmente, se non altro per ragioni di protocollo istituzionale. Ma ciò non toglie che perfino nei periodi di più incandescente confronto politico la dimensione culturale non sia mai venuta meno. Basta riandare alle locandine di metà anni Novanta, nel pieno tumulto da Seconda Repubblica, per ritrovare i nomi dell'attrice Liv Ullman, del maestro Riccardo Muti e del critico d'arte Federico Zeri.

Nel tempo il Meeting è cambiato molto, non si discute. I titoli delle varie edizioni sono stati, di volta in volta, straordinariamente stringati e proverbialmente lambiccati (a dettare la linea fu a lungo la tripletta dell'85: *Parsifal*, *la Bestia*, *Superman*), per tornare in questo 2016 alla semplicità assoluta dell'ammissione *Tu sei un bene per me*. L'attenzione alla cultura, però, non è mai venuta meno, declinata attraverso una gamma di temi e filoni che vanno dall'astrofisica all'archeologia del Vicino Oriente, dall'arte sacra alla sperimentazione teatrale, dalla musica colta alla tradizione letteraria e spirituale della nazione russa. Lo scorso anno, contro ogni previsione, perfino l'altrimenti impervio linguaggio dell'arte contemporanea è stato accolto con inatteso favore, grazie alla proposta antologica della mostra *Tenere vivo il fuoco*, la più visitata dell'edizione 2015.

Non è soltanto eclettismo, tanto meno desiderio di assecondare mode e opportunismi. È, al contrario, una questione di fedeltà allo spirito del fondatore di Cl, don Luigi Giussani, il cui talento pedagogico non ha mai smesso di ispirare la struttura del Meeting. Tra i percorsi espositivi della trentasettesima edizione, che si inaugura oggi alla presenza del presidente Sergio Mattarella, uno merita, in questo senso, particolare attenzione. Si tratta di quella che rievoca l'esperienza di *Milano Studenti*, la rivista che nel passaggio tra anni Cinquanta e Sessanta accompagnò la nascita e lo sviluppo di Gioventù Studentesca, primo nucleo del movimento di Cl. Sfogliando il catalogo curato da Gianpiero ed Ester Gamaleri per Itaca sotto il coordinamento editoriale di Eugenio Dal Pane, ci si imbatte tra l'altro nella lettera inviata nel 1963 da Italo Calvino a Cesare Colombo e Giulia Contri, che su *Milano Studenti* avevano recensito *La giornata di uno scrutatore*. Un libro potenzialmente controverso, costruito com'è sul confronto tra un militante comunista e il mistero doloroso della Piccola Casa della Divina Provvidenza a Torino. Amerigo, lo scrutatore del titolo, entra al "Cottolengo" con il suo bagaglio di convinzioni ideologiche (siamo nel 1953, il Pci sembra più forte che mai) e ne esce quasi turbato, senz'altro commosso dalla dedizione di cui è stato spettatore.

In questa parabola i recensori del mensile di *Gs* riescono comunque a riconoscere l'affiorare di «presentimenti di luce» che pure non contraddicono la formazione marxista dello scrittore. L'apprezzamento di Calvino è racchiuso nella parte centrale della breve lettera: «Trovo che avete interpretato sempre rettamente il mio pensiero, indipendentemente dalle vostre valutazioni ideali; che non avete mai forzato quello che dice il testo (e davvero io avevo cercato di pesare bene ogni parola); e che avete saputo mettere in luce tutti i punti chiave e anche (vorrei dire) i silenzi, quello che non ho detto perché potevo dire solo quello che sentivo e non di più». Al Meeting l'autore delle *Città invisibili* non ha mai partecipato. Eppure, prima ancora che la manifestazione riminese venisse immaginata, ne aveva capito lo spirito. Forse perché anche lui, in fondo, di popolo si intendeva.

Volontari – risorsa storica e fondamentale – al lavoro durante gli ultimi preparativi alla vigilia dell'inizio della 37esima edizione del Meeting di Rimini

Il Meeting/7.

Il messaggio del Papa: Il Papa: «Il dialogo ci rende più ricchi»



Da Avvenire del 20 agosto 2016

Ritrovare la fiducia nel prossimo, allungare la mano verso l'Altro. Nel suo discorso ai partecipanti al Meeting, papa Francesco elogia il titolo dell'incontro, 'Tu sei un be-ne per me', perché «ci vuole coraggio per affermare ciò, men-tre

tanti aspetti della op-posto ». tentazione di propri interessi» e fastidio». Un conforme alla scopriamo la impariamo ad rispettandolo come evitare lo scontro, l'incontro. «Di sicurezza dei popoli



realtà sembrano condurre in senso Francesco mette in guardia dalla «chiu-dersi nell'orizzonte ristretto dei di conside-rare gli altri «come un atteggiamento negativo che «non è nostra natura: fin da bambini noi bellezza del legame fra gli esseri umani, incontrare l'altro riconoscendolo e in-terlocutore e come fratello». Per spiega il Papa, non bisogna temere fronte alle minacce alla pace e alla e delle nazioni, siamo chia-mati a

prendere coscienza che è innanzitutto un'insicurezza e-sistenziale che ci fa avere paura dell'altro, come se fosse un nostro antagonista che ci toglie spazio vitale». Occorre riscoprire il senso di fratellanza perché «di fronte al cambiamento d'epoca in cui tutti siamo coinvolti, chi può pensare di salvarsi da solo e con le proprie forze? È la presunzione che sta all'origine di ogni conflitto tra gli uomini». L'esempio, come sempre, viene da Gesù: è Lui a insegnarci che «il cristiano coltiva sempre un pen-siero aperto verso l'altro, chiunque egli sia». Persino Giuda, sottolinea Francesco, si sentì chiamare «amico» da Gesù.

È quindi inevitabile cercare il dialogo. «Una parola che non dobbiamo mai stancarci di ripetere e soprattutto di testimo-niare », perché ci si guadagna sempre. «Scopriremo che aprirci agli altri non impoverisce il nostro sguardo, ma ci rende più ricchi perché ci fa riconoscere la verità dell'altro, l'importanza della sua esperienza e il retroterra di quello che dice, anche quan-do si nasconde dietro atteggiamenti e scelte che non condividiamo ». Se ne saremo capaci, scopriremo che «tanti sconvolgimenti di cui spesso ci sentiamo testimoni impotenti sono, in realtà, un invito misterioso a ritrovare i fondamenti della comunione tra gli uomini per un nuovo inizio». Per il cristiano c'è una missione importante: l'annuncio del Vangelo, «che oggi più che mai si traduce soprattutto nell'andare incontro alle ferite dell'uomo».

Il Meeting/8.

«Il problema non si risolve con un 'vietato l'ingresso'» E chiede unità: nostra democrazia nata da un referendum



«Vincano accoglienza e rispetto delle leggi, non paura ed egoismo», chiede l'inquilino del Quirinale che giudica vitale il dialogo tra fedi e avverte: «Usiamo la nostra civiltà contro il terrorismo»

Mattarella: no ai muri contro i migranti

Avvenire 20 agosto 2016 - ANGELO PICARIELLO INVIATO A RIMINI

I grandi conflitti interni e le crisi internazionali legate alle migrazioni e al rischio terrorismo si combattono con le 'armi' del dialogo e della nostra civiltà. Tocca a Sergio Mattarella aprire i battenti al Meeting, in un incontro che segna un abbraccio forte e sincero con la platea riminese, accolto da un prolungato applauso e salutato da una vera *standing ovation* alla fine. Il suo, in un Meeting che punta sulla parola 'tu' è un intervento tutto incentrato sul «noi» e sulla comprensione dell'altro, sulle differenti visioni come valore, non occasione di scontro. Serve unità, nessuno può farcela da solo.



Visita la mostra sui 70 anni della Repubblica, resta colpito dalle parole di Ferruccio Parri che in una vecchia teca Rai ammette con candore che, da capo provvisorio dimissionario del governo, aveva scoperto la sua inadeguatezza. Riflette Mattarella, forse tornando col pensiero a chi subentrò alle redini del Paese, al «mite e coraggioso» Alcide De Gasperi, che il giorno prima aveva ricordato a Pieve Tesino, suo paese natale. Ma anche qui a Rimini i fatti di 70 anni fa servono a trarre dei moniti per l'oggi.

Ricordando quel «confronto democratico», anche aspro, fra i sostenitori della Monarchia e della Repubblica, parla di una «divisione degli orientamenti poi tradotta in una straordinaria forza unitaria». Un insegnamento da non dimenticare alla vigilia di un nuovo referendum costituzionale, che Mattarella non cita, ma che torna a caratterizzare il dibattito con toni non meno laceranti. Invece, ricorda, «è importante quando si riesce a riconoscere i momenti in cui è necessario essere uniti e trovare momenti di convergenza, perché sono la punteggiatura dell'unità del Paese». Sull'immigrazione e sul rischio terrorismo premette che «non ci difenderemo dalla paura alzando muri verso l'esterno» e che non ci si può illudere di risolvere il problema «con un cartello 'vietato l'ingresso'». Ne nasce una polemica dura, a tratti becera - con Matteo Salvini e altri esponenti della Lega - che trascura il resto del suo ragionamento. Quando aveva parlato di «paura comprensibile, che non va sottovalutata». Aggiungendo che «nessuno può augurarsi che si verifichino spostamenti migratori sempre più imponenti», avvertendo però del rischio che questo possa davvero avvenire, «non governando il fenomeno con serietà e senso di responsabilità». Un ammonimento rivolto a tutti, sia a chi crede di risolvere il problema chiudendo le frontiere, sia a chi crede che lo si possa gestire aprendole indiscriminatamente. «Ci può soccorrere, permettendo di governarlo in sicurezza, soltanto il principio che ci si realizza con gli altri». Puntando a «far crescere sul serio e presto possibilità di lavoro e di benessere nei Paesi in cui le persone hanno poco o nulla». Concetto questo, l'aiuto allo sviluppo nelle terre d'origine, che la stessa Lega, a ben vedere, porta avanti da tempo. In sostanza, dice il capo dello Stato, «ci vuole umanità verso i perseguitati, accoglienza per chi ha bisogno e rispetto delle leggi da parte di chi si approfitta degli esseri umani». Quanto al terrorismo, «potrà essere sconfitto - si dice convinto - solo con la nostra civiltà», e indica il «dialogo fra le fedi» come «necessità storica».

Nella sua rievocazione storica Mattarella difende anche il processo di scolarizzazione di massa, ricordando come negli anni '60 la metà degli italiani non avesse neppure concluso la scuola elementare. Nel tempo è stato realizzato un «grande fenomeno di avanzamento sociale», e qui c'è chi coglie una risposta a commentatori, come Angelo Panebianco, che avevano attaccato la Dc per aver trasformato la scuola in una «fabbrica di posti».

Tre giovani studenti, uscendo dal rigoroso cliché istituzionale del Meeting, salgono sul podio per rivolgergli delle domande. Temi concreti, nelle loro parole, le lacerazioni politiche, le differenze fra aree del Paese, le inquietudini per il loro futuro. E ancora una volta Mattarella valorizza le differenze come arricchimento, guardando ai diversi 'geni' regionali italiani come espressione, insieme, del composito genio italico, «apprezzato all'estero più di quanto noi pensiamo». Invita dunque gli adulti a investire su di loro: una risorsa più preziosa di qualsiasi crollo di borsa». Ed esorta loro a credere nella propria «creatività» con «inventiva e fantasia». Confida in loro «per rendere l'Italia più robusta solidale e competitiva. La casa comune - conclude Mattarella - in realtà è già la vostra».

Il Meeting/9

Vittadini: l'egoismo ha fallito Adesso arriva il tempo del tu

«I movimenti camminano uniti contro il nichilismo»



Avvenire 25 agosto 2016 – di PAOLO VIANA INVIATO A RIMINI

Nella Hall Sud, sul megaschermo che rilancia gli incontri con i grandi testimoni del nostro tempo, passano le immagini del terremoto e di papa Francesco. Il ministro Boschi ha appena lasciato la Fiera senza entrare nell'auditorium dove si viviseziona il referendum prossimo venturo. *Redde rationem* rinviato, dunque, nel giorno del lutto nazionale. Il presidente della Fondazione per la Sussidiarietà Giorgio Vittadini è abbacchiato di fronte alla tragedia che ha colpito il centro Italia.



«La Boschi? È passata un attimo, prima di tornare a Roma, ma non l'ho neppure vista». Tutti si aspettavano questo faccia a faccia e il vertice del Meeting ci aveva lavorato con grande impegno, anche per dare uno struento di comprensione e approfondimento che aiutasse le persone a decidere. Ora, il meno sicuro di come sceglierà diventa lui, il Vitta: «Non ho ancora deciso cosa

voterò – ci dichiara – e mi ci vorrà tempo, del resto non c'è stato un confronto e non è stata neppure fissata la data della consultazione referendaria...». Insomma, il terremoto ha travolto anche il Meeting politico, ma il bilancio della manifestazione, come spiega in quest'intervista Vittadini **dalla fine, cioè dal terremoto che cambia i programmi, gli scenari, i sentimenti. Cosa prova in questo momento?**



La vicinanza ai terremotati e un immenso dolore, insieme a una immensa speranza, quasi una certezza. Quella che, come abbiamo visto nella mostra dei 70 anni della Repubblica, nei momenti tragici l'Italia sa esprimere: si riunisce, si abbraccia e trova la sua radice profonda, positiva, vera, fatta di questa solidarietà, di questa carità. La tragedia di Amatrice e degli altri paesi colpiti dev'essere l'occasione perché si rinnovi tutto questo.

Al Meeting avete presentato una mostra sul Friuli. Fu anche il terremoto del giovane Giorgio Vittadini, è così?

Sì, avevo vent'anni, facevo l'Università e partimmo per aiutare. È stato un momento decisivo per la mia formazione: di fronte ai friulani che avevano perso tutto, ho fatto l'esperienza più intensa di cosa significhi che un 'io' si compie nell'apertura a un 'tu', perché quando ci si ritrova con chi ha perso tutto si scopre un senso dello stare insieme del tutto nuovo, si capisce nella fatica, nel sudore, negli sguardi che questo 'tu sei un bene per me' non è e non potrà mai essere solo un'idea o un programma politico, ma, per realizzarsi, dovrà sempre scaturire dalla comprensione del bisogno e della speranza della persona che hai di fronte.

Belle parole, ma quando si muore...

È vero. Di fronte alla tragedia puoi solo stare in silenzio, pregare e abbracciare, sperimentare cioè una dimensione più profonda della vita, che dovrebbe durare anche negli altri momenti.

È stato un abbraccio 'che cambia' anche quello con l'arcivescovo Zuppi?

L'incontro con Zuppi ha messo in evidenza che c'è una convergenza, di tantissimi, nel fare esperienza che l'altro è un bene per sé. Questo fatto traccia una dinamica e un metodo con cui si debbono affrontare tutte le esperienze della vita. Tuttavia, quello non è solo un abbraccio, ma è già un cammino comune e per questo l'incontro è stato tanto intenso, fraterno.

Ancora una volta è risuonato l'invito alla comunione dei movimenti e a superare vecchi schematismi. A che punto siamo?

Che sono superati perché si sta camminando insieme con grande convinzione contro i nemici comuni: il nichilismo, il relativismo, la crisi economica, la guerra totale... Li puoi combattere efficacemente solo se hai la percezione che l'altro è una risorsa, co-me dice Zuppi e come continua a ripetere Carrón.

Perché questa consapevolezza non conquista i politici italiani?

Perché sono troppo impegnati a darsi sportellate e non cercano la convergenza sul bene comune. I partiti, poi, sono ancora in crisi e devono ritrovare la loro natura di soggetti politici che nascono dal basso. Al contrario mantengono una struttura di 'nominati' e non si rendono conto che lo schema americano, bipolare e leaderista, è fallito. Quelli che più capiscono la necessità di un cambio di passo sono alcuni vertici istituzionali. Primo tra tutti, il presidente Mattarella.

Il Meeting è anche un foyer economico: riuscirete a far passare che la relazionalità del 'tu' è un antidoto alla crisi?

Se si vuole risorgere da questo momento di crisi bisogna lanciare il paradigma indicato da papa Francesco, e cioè quello dell'uomo relazionale e solidale. Ma occorre anche cambiare l'idea di razionalità in economia e smontare la centralità dell'egoismo, che ha più volte fallito. C'è chi l'ha capito, come Sapelli e Boccia. Cucinelli ne ha fatto un modus d'impresa.



Intervento al Meeting

Dal segretario della Cisl una proposta al governo: «Nella legge di Stabilità bonus alle aziende che investono in formazione, innovazione e ricerca»

Furlan: «Imprese e lavoratori uniti per battere la crisi»

«Urgente rinnovare tutti i contratti Il futuro sarà lavoro e partecipazione»

Avvenire 25 agosto 2016 – di PAOLO GUIDUCCI

RIMINI

Il modello speculativo ha fallito, quale sia quello economico, finanziario e sociale sul quale costruire una ripresa non è facile saperlo. Ma lavoro e partecipazione sono pilastri fondamentali per un futuro (e un presente) di qualità. «Dobbiamo costruire un nuovo modello economico sociale e finanziario che rimetta al centro la dignità del lavoro». Ne è così convinta Annamaria Furlan che su questi temi provoca il governo in vista della prossima legge di Stabilità: «Si fa tanto parlare di maxi e super ammortamento per l'acquisto di beni strumentali delle imprese, ma perché non pensare lo stesso trattamento – propone il segretario generale della Cisl – per le aziende che abbracciano la strada della formazione, dell'innovazione e della ricerca? È questa la strada per rendere le imprese più forti e competitive e i lavoratori protagonisti del cambiamento ».



Annamaria Furlan, segretario generale Cisl, al Meeting di Rimini

Una ricetta – innovazione e ammodernamento – che Furlan applicherebbe anche al settore pubblico, «che ne ha decisamente bisogno». Un intervento «più semplice ed efficace se operato con il coinvolgimento dei lavoratori e delle comunità territoriali ». Partecipazione è uno dei temi forti del numero uno della Cisl: lo ha ribadito dal palco del Meeting di Rimini, in occasione dell'incontro *A ciascuno il suo lavoro*, citando il protagonismo dei dipendenti nelle scelte strategiche delle imprese come uno dei fattori decisivi nella ripresa della Germania.

«Basta con il modello molto verticistico di tante imprese italiane, è ora di cambiare. Questo impianto è molto diverso anche da quello che la digitalizzazione, ad esempio, chiede alle imprese stesse: alorizzazione delle competenze, gioco di squadra e flessibilità ovvero capacità di adattamento all'interno dell'azienda».

La partecipazione, dunque, nuovo modello di sviluppo? Furlan ci crede, a patto che al centro delle scelte del Paese ci sia sempre il lavoro. «Politiche attive o passive del lavoro, purché siano politiche – rivendica il segretario Cisl -. Negli ultimi vent'anni non si è data priorità al lavoro. Basti pensare ai tagli ai fondi per la formazione, l'innovazione e la ricerca. Il lavoro di qualità deve essere collegato alla qualità dei prodotti. Ma per questo occorre una nuova coesione sociale e più partecipazione dei cittadini e dei lavoratori ». Intanto, mentre pensa a un 'settembre rosso' all'orizzonte («Ci sono già otto milioni di lavoratori in attesa di rinnovare il contratto e altri se ne aggiungeranno – dice -. Quindi bisogna rinnovare tutti i contratti, pubblici e privati, ma dobbiamo anche rivedere la legge Fornero e riformare il modello contrattuale puntando ad alzare la produttività e i salari»), Furlan chiede una decisa accelerata all'Agenzia per le Politiche Attive («se andiamo troppo in là ci sarà ben poco da attivare ») nella certezza che «dalla crisi non si esce da soli, ma tutti assieme». L'idea del sindacato di sostenere il reddito in attesa di accompagnare i fuoriusciti dal lavoro verso un nuovo impiego, non convince però l'assessore al Lavoro della Regione Veneto. «L'obiettivo è dare lavoro, non diritto di cittadinanza» ha tuonato Elena Donazzan, che cita l'esempio di un'azienda di Montebelluna che si è rimessa in piedi grazie a Workers Buyout e ai finanziamenti delle banche. Oggi dà lavoro a cinque cinquantenni che non riuscivano a ricollocarsi: producono scarpe biodegradabili».

Altro tema scottante è quello della dispersione scolastica al 10%, con la disoccupazione al 7,4% e quella giovanile 5 punti sotto quella nazionale. Istruzione, formazione e lavoro che vanno a braccetto sono

elementi per «la costruzione di ricchezza per il lavoratore e l'impresa, e non solo ricchezza economica, ma di valore per tutti» dice Stefano Colli-Lanza, Ad di Di Group e vicepresidente Assolavoro.

Annamaria Furlan, segretario generale Cisl, al Meeting di Rimini